Promossa dal centro Capitini

Oggi la marcia della pace Perugia-Assisi

PERUGIA — La pace mondiale e la lotta per la sua realizzazione: per questo obiettivo oggi in terra umbra, ormai storicamente deputata a sostenere un ruolo di sperimentazione nel dialogo e nel confronto, migliaia di persone, intellettuali, operai, contadini, giovani, donne, manifesteranno «mille idee contro la guerra» in un grande happening popolare. La seconda marcia della Pace, organizzata dal centro studi Aldo Capitini, prenderà il via stamane alle ore otto dai giardini del Frontone di Perugia per raggiungere dopo circa nove ore la Rocca di Assisi.

Il clima con cui l'iniziativa è stata preparata si è caratterizzato via via che i giorni passavano da entusiasmo civile a grande tensione ideale. Le adesioni infatti fino a ieri sera sono continuate a pervenire al comitato organizzatore da ogni parte d'Italia; dai Consigli di fabbrica di aziende in crisi, da Regioni, Comuni, dalle Università, da ogni tipo di associazione democratica.

Nelle ultime ore alla manifestazione hanno aderito anche la conferenza episcopale italiana attraverso uno scritto di mons. Luigi Bettazzi e quella umbra.

Il programma prevede alle ore 11 una sosta ad Ospedacchio con uno spettacolo musicale, alle ore 14 un'altra sosta a S. Maria degli Angeli per il pasto e ancora uno spettacolo musicale. Poi attraverso un rapido «strappo» si arriverà ad Assisi dove sul grande spiazzo della Rocca, intorno alle ore 17, ci saranno i discorsi ufficiali del sindaco di Assisi, il democristiano Boccacci, di un rappresentante del Centro studi Capitini e infine del presidente della giunta regionale, il compagno prof. Germano Marri. La lettura dell'appello finale dei partecipanti alla marcia concluderà la parte ufficiale della manifestazione. Poi la «festa» continuerà fino a tarda notte con spettacoli musicali ed artistici con interventi di Lucio Lombardo Radice e di padre Ernesto Balducci (o di mons. Bettazzi stesso).

L'iniziativa delle forze democratiche per combattere la disoccupazione

I «corsi» per 4000 sono solo l'avvio di una svolta contro i mali di Napoli

Il governo ha finora evitato di compiere le scelte più indicative - La città non vuole fare più la parte della questuante, ma esige impegni rigorosi e fatti coerenti per se e per il Mezzogiorno

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «La città non è ancora scoppiata, ma il clima è pesante». «C'è nell'aria una tensione altissima». «L'ombra di improvvisi incidenti cala su Napoli». «Si vive col fiato sospeso». Su certa stampa sembra quasi iniziato uno strano conto alla rovescia. E' da tre giorni che viene scandito. Ma Napoli non è scoppiata.

Nel frattempo è successo che un primo, provvisorio, limitato, ma comunque importante impegno, è stato mantenuto. I corsi professionali per 4000 disoccupati sono una realtà. Se ne parlava da mesi, fino all'ultimo si è dovuto lavorare sodo per ottenere tutti i finanziamenti necessari (22 miliardi). Nessuno più credeva che la data del 20 settembre sarebbe stata rispettata per l'avvio del provvedimento. Ed invece all'alba dello stesso giorno sui muri della città è apparso un bando pubblico: chiunque vuole partecipare ai corsi — questo in sostanza il senso — deve presentare una domanda. E' un concorso, dunque, aperto a tutti. Di moduli per le iscrizioni ne sono stati già ritirati, nel giro di tre giorni, circa diecimila. Il dato si commenta da solo. Basta a dare l'idea del baratro senza fondo che in questi anni si è creato tra una limitatissima offerta di lavoro e una domanda che invece cresce di giorno in giorno.

In questa situazione è ovvio che tutto, anche 4000 corsi non «finalizzati» (che allo stato attuale, cioè, non danno alcuna garanzia circa un lavoro stabile e sicuro) e della durata di 12 mesi, diventano un'occasione da non perdere. «Siamo venuti qui — dice Aldo, un giovane di 20 anni in fila con gli altri per ritirare i moduli — perché siamo con l'acqua alla gola». Gira e rigira è quello che dicono un po' tutti. Questi i fatti. Un esercito di disoccupati aspetta da anni un lavoro e per ora ha ricevuto solo 4000 corsi professionali. Una cifra consistente, ma che a Napoli diventa una goccia nel mare. Essenzialmente da qui, dall'assenza di prospettive e di certezze nasce la situazione di estrema gravità di Napoli e del Mezzogiorno.

«Ma con questa situazione, frutto di anni e anni di abbandono e di scelte sbagliate, di risposte limitate e parziali, di impegni mai mantenuti — dice Maurizio Valenzi, sindaco della città — noi abbiamo deciso di fare i conti. Siamo voluti entrare in queste contraddizioni, insomma, assumendoci tutte le nostre responsabilità».

E' questa l'idea che ha sorretto, alla fine dell'anno scorso e all'inizio del 1978, una iniziativa unitaria tra Comune, Regione e parlamentari della Campania perché il governo affrontasse i problemi di Napoli e della regione. Nacque una piattaforma articolata, complessiva, capace di costituire una prima e duratura risposta alla pressante domanda di lavoro. Al primo posto fu messa la difesa e lo sviluppo dell'apparato produttivo, poi erano previsti impegni per la realizzazione di grandi opere pubbliche per l'istituzione di 4 grandi centri di ricerca e il lancio di un piano straordinario del lavoro.

«Fu questa vertenza — continua Valenzi — che riuscì a sventare i pericoli che incombevano sull'Italsider, sull'Alfa Sud, sulla Motta. Ma, bloccato il peggio «in positivo», per ora, sono scattati solo i corsi professionali per 4000. Una parte del tutto, insomma». E sicuramente la parte minore, giacchè le scelte più impegnative il governo le ha finora accuratamente evitate. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se questi corsi rischiano di diventare un boomerang. Meccanismi già altre volte messi in moto vengono immediatamente rispolverati. Si riscopre un copione già recitato. Rispunta, insomma, il movimento dei disoccupati organizzati, delle «liste di lotta». Ma la differenza con quello degli anni 73-75 è profonda. Hanno pesato, evidentemente, il clientelismo, la crisi economica, le inadempienze del governo, gli impegni non mantenuti.

«Questo movimento — dice Giuseppe Galasso, storico — ha già dato tutto il buono di se stesso». E' un giudizio forse tagliato con l'accetta ma certo non privo di fondamento. Più marcato, insomma, è questa volta il corporativismo, la divisione, l'assenza di una strategia più complessiva. Ma non è un caso. «La prima esperienza dei disoccupati organizzati — ricorda l'assessore Geremicca — si esaurì quando si ottennero essenzialmente due cose: l'impegno della riforma del collocamento e l'individuazione di 10 mila posti di lavoro. Ora la riforma non c'è stata e a lavorare non ci sono andati tutti». Così è spiegata anche la nascita della «sacca ECA», di coloro, cioè, che rimasero fuori dagli avviamenti al lavoro di quegli anni e che furono «tranquillizzati» con un sussidio, «una tantum» di 50 mila lire. Nel frattempo solo la spinta di un malessere reale (bisogno di un lavoro, sfiducia nel collocamento...) ma anche di manovre clientelari e di parte, sono nate altre liste di lotta.

Che fare? Come assegnare i 4 mila posti? Le strade erano molte: si potevano accettare le liste (legittimando tutte le manovre clientelari e favorendo una oggettiva spartizione tra quei partiti che intanto avevano lavorato per creare nuove liste) o rompere con il passato, «inventare» qualcosa di nuovo. E' stata scelta la seconda ipotesi. Per la prima volta l'assegnazione avverrà così alla luce del sole.

Assodata, cioè, la precedenza a quelli della «sacca ECA», il resto sarà diviso al 30 per cento tra i disoccupati tradizionali e al 70 per cento tra i giovani del preavviamento. Altro che lottizzazione! Si è scelta, invece, la strada opposta. Faranno testo le graduatorie del collocamento. E' una scelta rigorosa, limpida, ma difficile e rischiosa. Non solo perchè intanto bisognerà fare i conti con un collocamento a cui nessuno più crede, dato che per anni ha fatto da puntello al sistema di potere dc. Basta pensare che ormai nessuno si scandalizza più che in questi ultimi giorni c'è stato chi ha messo in circolazione (forse arrivando a chiedere anche un milione) bollini falsi dell'ECA. L'elenco originale, del resto, il collocamento, come la prefettura, non lo hanno più. Che fine ha fatto? Nessuno lo sa. Allora bisognerà ricorrere al Banco di Napoli, il tesoriere dell'ECA. E ancora una volta è stato il Comune a prendere l'iniziativa, a chiedere che accertamenti rigorosi vengano fatti subito, che brogli e giochi sottobanco vengano smascherati senza perdere più tempo.

Ma non ci sono solo difficoltà di carattere organizzativo e tecniche; c'è dell'altro e di portata ben più grave. Chi in questi giorni ha cercato in tutti i modi di portare ai massimi livelli l'esasperazione dei disoccupati, che ha tentato tutte le strade per strumentalizzare il loro dramma, continuerà certo a pescare nel torbido, a non perdere occasioni per innescare manovre eversive. E non ci sono solo i fascisti, che del resto hanno già mobilitato i loro mazzieri. Ci sono anche le frange che hanno trasformato la lotta per il lavoro, in lotta per il posto, separandosi quindi dal movimento generale dei disoccupati e dalle tradizioni della classe operaia. La prospettiva non è quindi rosea, specialmente se i corsi per 4000 disoccupati diventano «il tutto», la risposta definitiva ad ogni problema. La partita è molto più ampia e non si gioca certo solo a Napoli.

«Napoli, l'amministrazione comunale — dice Geremicca — sono pronte a fare la loro parte, col rischio tipico che si corre in questi casi: quando nessun altro si muove il primo che fa un passo diventa subito l'interlocutore e la controparte». «Ed è innegabile — aggiunge Valenzi — che l'azione del governo, nei confronti di Napoli e della Campania è stata ed è insufficiente. Faccio solo qualche esempio: il progetto per l'area metropolitana che prevedeva 120 miliardi ora ne prevede 76. La conferenza regionale delle partecipazioni statali (che da tre anni diminuiscono sempre di più i loro investimenti nel Mezzogiorno) non si è ancora fatta, nonostante sia stata annunciata da anni. E potrei continuare». «Napoli — chiarisce Geremicca — non vuole fare la parte della questuante, ma se è vero che un nuovo meccanismo di sviluppo deve avere nel Mezzogiorno il suo punto di svolta, allora occorrono scelte concrete, fatti decisivi e coerenti».

Marco Demarco

Ad Ariccia il consiglio nazionale della FGCI

Per martedì alle 16 e mercoledì prossimi è stato convocato il Consiglio nazionale della Federazione Giovanile comunista

Le sedute si svolgeranno, non presso la Direzione del PCI come annunciato, ma alla scuola sindacale di Ariccia.

Gli effetti sull'equo canone

Quando un alloggio si considera «scadente»

I criteri per la classificazione indicati dai LL.PP.

ROMA — Un'altra scadenza per l'equo canone: entro il 31 ottobre il ministro dei LLPP dovrà emanare il decreto sullo stato di conservazione e manutenzione degli immobili, un correttivo — come quello della tipologia, della classe demografica, dell'ubicazione e della vetustà — indispensabile per determinare il nuovo fitto. La legge prevede per calcolare l'equo canone parametri diversi secondo le condizioni dell'alloggio.

Facciamo un esempio per appartamenti di uguale superficie: se lo stato di conservazione è buono dà un fitto di 100 mila lire; se mediocre 80 mila, con una riduzione del 20 per cento; se scadente 60 mila.

Come si determina lo stato di conservazione? La legge dispone che si considerino gli elementi propri dell'unità immobiliare (alloggio): pavimenti; pareti e soffitti; infissi; impianto elettrico; impianto idrico e servizi igienici sanitari; impianto di riscaldamento. Si deve tener conto, inoltre, degli elementi comuni: accessi, scale e ascensore; facciate, coperture e parti comuni in genere.

L'immobile si considera mediocre se tre degli elementi che abbiamo elencato (due devono riguardare direttamente l'alloggio) sono scadenti; si considera scadente se almeno quattro elementi (tre devono riguardare l'alloggio) sono scadenti. Così pure se l'alloggio non dispone di impianto elettrico o di quello idrico.

L'indicazione è molto generica e non poteva essere altrimenti, la definizione tecnica è stata affidata al ministero dei LLPP, che dovrà «*indicare analiticamente gli elementi di valutazione*». Per questo si sta lavorando attorno ad una bozza di decreto. Quali criteri contiene? Da indiscrezioni, possiamo anticipare alcuni orientamenti. Quando gli elementi specificati dalla legge sono ritenuti «scadenti»?

IL PAVIMENTO: se l'intero alloggio ne risulti privo per almeno il 20 per cento; se il manto di finitura risulta sconnesso, instabile o lesionato in misura superiore al 20 per cento.

LE PARETI E I SOFFITTI: se l'intonaco non è stato terminato in misura superiore al 10 per cento della superficie; se presentano macchie di umidità permanente; se l'intonaco contiene lesioni diffuse; se il rivestimento dei locali adibiti a servizi igienici risulta instabile, sconnesso o lesionato su più del 20 per cento della superficie.

GLI INFISSI: quando almeno un terzo di essi risulti inidoneo.

L'IMPIANTO ELETTRICO: quando mancano gli interruttori automatici e non sopporta un carico di tre kilowatt; se uno solo dei vani non è collegato con almeno due tra punti luce e prese.

L'IMPIANTO IDRICO E I SERVIZI IGIENICI: quando ha carenze igieniche; quando le condutture denunciano perdite; quando mancano i tubi di adduzione dell'acqua calda agli impianti esistenti; quando il rifornimento di acqua avviene soltanto con quella piovana; quando l'alloggio possiede un solo bagno basta che uno solo degli apparecchi igienici presenti lesioni tali da renderlo inutilizzabile.

L'IMPIANTO DI RISCALDAMENTO: se i due terzi dei locali sono privi di termosifone; se l'impianto denuncia perdite tali da renderne impossibile l'uso.

Per gli elementi comuni, questi sarebbero i criteri:

ACCESSI, SCALE, ASCENSORE: se gli accessi dagli spazi di uso comune sono privi di infissi di chiusura; se senza pavimento per almeno il 20 per cento; se manca la pavimentazione nei pianerottoli per il 10 per cento; se le scale sono lesionate; se il 10 per cento dei gradini risulti di difficile agibilità; se l'ascensore è permanentemente in disuso (ciò vale solo se l'immobile è formato da più di tre piani e solo per quelli situati dopo il quarto piano).

FACCIATE, COPERTURE E PARTI COMUNI IN GENERE: se hanno gli intonaci e gli altri rivestimenti incompiuti; se le coperture consentono l'infiltrazione di acqua; se le parti comuni non sono convenientemente utilizzabili.

Claudio Notari

Risposta di Occhetto agli interrogativi del PSI

Università: perché i socialisti si stupiscono delle difficoltà?

Per approvare la riforma è essenziale lo sforzo unitario
Non intendiamo appiattirci sui compromessi raggiunti

ROMA — Sugli interrogativi posti da Craxi durante la sua conferenza stampa sulla riforma dell'università il compagno Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola del PCI ha rilasciato la seguente dichiarazione.

«*L'Avanti!* torna oggi a polemizzare con il commento dell'*Unità* alla conferenza stampa del PSI sui problemi della riforma universitaria, rendendo necessaria una precisazione sulla nostra posizione che non riteniamo subalterna né a "travisamenti" né a "trionfalismi". Gli interrogativi posti da Craxi e dall'ufficio scuola del PSI sull'andamento della discussione parlamentare della riforma si riferiscono a problemi reali. Vorrei ricordare che le forze politiche affrontano i temi della riforma nel quadro di un compromesso tra diverse componenti ideali. Questo compromesso è quello che consente che un tema così delicato non venga affrontato nel quadro di una guerra ideologica o di religione.

E' difficile comprendere quindi perché il compagno Craxi mostri di stupirsi della difficoltà incontrata su questa strada estremamente faticosa, che richiede fermezza e pazienza. E quando si ricorda che le riforme del centro-sinistra sarebbero state migliori ci permettiamo solo di fare osservare che quelle riforme avevano questo di peculiare: di non essere mai state fatte. Ciascuno di noi ha in testa un'idea ottimale di riforma; il vero problema politico sta nel trovare delle maggioranze che ci permettano, anche attraverso delle reciproche rinunce, di avviare un nuovo ed effettivo processo di rinnovamento.

Anche noi non aderiamo né intendiamo appiattirci sui compromessi raggiunti. Anche noi sentiamo la parzialità delle riforme e che non tutto è risolvibile al loro interno. Ma riteniamo che questa funzione critica e gli stessi motivi di insoddisfazione devono servire da stimolo, senza rischiare di interrompere un processo che in sé è altamente positivo. Vorrei affermare che solo l'unità realizzatasi nella nuova maggioranza di governo ha permesso che si giungesse fino alla Comissione P.I. del Senato con un testo base concordato

Certamente questa fase del dibattito parlamentare non è facile. L'ampio consenso realizzatosi, su questo concordiamo con Craxi, non può essere riduzione ad unità acritica, ed il lavoro della Commissione risente dell'articolazione delle posizioni ed infine anche delle mediazioni necessarie alla definizione del testo di riforma. Siamo ben lontani dall'auspicare che sia approvato un qualsiasi testo, ed il nostro impegno è nel caratterizzare la legge come strumento di rinnovamento dell'università, una legge nella quale siano introdotti: il tempo pieno e l'incompatibilità, il ruolo unico del docente, sia pure articolato in due fasce, nuove forme di reclutamento del personale; l'organizzazione democratica e la programmazione, la sperimentazione del dipartimento.

Ma lo sforzo teso a realizzare dei compromessi dignitosi e ad approvare la riforma rapidamente deve essere di tutte le forze politiche. Se l'intervento del PSI e del compagno Craxi si muovono in questa linea il dibattito parlamentare ne può trarre utili stimoli; ma allora ci sembra scarsamente produttivo tornare indietro su punti ormai acquisiti dagli stessi compagni socialisti, mentre invece le questioni ancora aperte possono essere risolte con un confronto al quale ci prepariamo senza rigidità

Si tratta dunque di andare avanti nell'intesa tra le forze politiche senza battute d'arresto poiché il peggior male per l'Università sarebbe quello di aprire anche questo nuovo anno accademico nella disillusione e nella sfiducia».

Prima uscita del Papa a Roma

ROMA — Papa Giovanni Paolo I è uscito ieri per la prima volta dal Vaticano dopo la sua elezione avvenuta lo scorso 26 agosto. L'occasione per questo «viaggio» nella città era offerta dalla cosiddetta «presa di possesso» della sua diocesi. Il pontefice ha attraversato la capitale, alla volta di S. Giovanni in Laterano, a bordo di un'auto assieme ai cardinali Villot e Confalonieri.

La vettura e il suo seguito hanno prima raggiunto la piazza del Campidoglio, dove Giovanni Paolo I si è incontrato col sindaco Giulio Carlo Argan. Il primo cittadino di Roma, nel suo breve indirizzo di saluto, ha sottolineato i gravi problemi della città e soprattutto dei poveri, di chi è senza casa e di chi è senza lavoro. Rispondendo, il Papa ha detto che «i problemi dell'urbe mi trovano particolarmente attento e sensibile in ragione della loro urgenza, della loro gravità e dei disagi e dei drammi umani e familiari di cui non di rado sono il segno manifesto».

Giovanni Paolo I ha poi raggiunto la Basilica di S. Giovanni dove è stato accolto dal vescovo vicario Poletti. Qui si è svolta la cerimonia davanti a sacerdoti e fedeli. Tra gli altri erano presenti il presidente del Consiglio dei ministri Andreotti e i ministri Stammati, Rognoni e Anselmi, il presidente della giunta e dell'assemblea regionale Santarelli e Ziantoni. NELLA FOTO: l'incontro tra il Papa e il sindaco Argan.

Concluso a Fiuggi il convegno dell'UPI

La riforma di Comuni e Province da ottobre all'esame del Senato

Dal nostro inviato

FIUGGI — «La riforma delle autonomie locali deve essere definita entro il 1979 per divenire operante subito dopo le elezioni amministrative dell'anno successivo». Agli amministratori provinciali di tutta Italia che ripropongono — riuniti a Fiuggi per i lavori della quarta consulta dell'UPI — questa volontà unitaria, da Roma si risponde con tempestività: la Commissione affari costituzionali del Senato ha fissato infatti per la prima settimana di ottobre l'inizio del dibattito generale sulle proposte dei partiti.

E tuttavia la strada della riforma non sarà agevole, attraversata come già appare da difficoltà e resistenze. L'avvertimento è del compagno Modica, intervenuto — insieme a rappresentanti delle altre forze democratiche — alla tavola rotonda che ha concluso ieri l'iniziativa dell'Unione delle province d'Italia. «Nel momento in cui si giunge all'ora delle scelte per la riforma dello Stato — ha detto Modica — si fa arduo il confronto con le forze avverse del centralismo e con la crisi economica e sociale che strinze oggi il paese».

All'incontro conclusivo hanno partecipato insieme al rappresentante comunista, il dc Gava, il socialista Santini, Ciampaglia per il PSDI, Di Re per il PRI e Compasso per il PLI. Ancora una volta si sono confrontate le diverse proposte per il riassetto delle autonomie, e ancora una volta sono stati al centro del dibattito il ruolo e le funzioni della «nuova» Provincia.

Punti importanti di accordo sono già stati raggiunti tra le forze politiche per quanto attiene alle dimensioni, alla definizione, ai compiti: primari che devono essere attribuiti; posizioni originariamente distanti si sono negli ultimi mesi ravvicinate. Intanto il PCI e il PRI, per non scendere sul terreno della riforma costituzionale e quindi della abrogazione (anche solo nominale) della Provincia, hanno accettato per essa il sistema della elezione diretta. Anche il PSI — lo ha confermato ieri Renzo Santini, dopo l'intervento di Aniasi in assemblea — non si irrigidirà sulla modifica della vecchia definizione di «provincia» per non affrontare i tempi lunghi di una revisione costituzionale.

La discussione si sposta dunque sulle funzioni del nuovo ente intermedio. Tutte le funzioni di governo sul territorio spettano al Comune, e di conseguenza la vecchia provincia settoriale e amministrativa dovrà essere «demolita». «Insistiamo molto sui compiti di programmazione — ha detto in assemblea il compagno Renzo Moschini — che deve essere competenza decisiva del nuovo ente intermedio».

La posta in gioco ora investe questioni di grande attualità politica. Ad un intervento del dc Gava teso soltanto a difendere la «rilevanza costituzionale dei tre livelli di articolazione autonomistica» rispondono i comunisti: la resistenza della DC a percorrere nelle regioni e nei comuni la via della collaborazione e dell'intesa tra le forze democratiche, è un elemento di arretratezza che va superato e che pesa negativamente anche sull'impegno a disegnare un progetto di grande «riforma autonomistica dello Stato».

f. fu.

Sardegna: l'intesa programmatica a metà strada

Dal nostro inviato

CAGLIARI — *Sui giornali sardi ora si parla di «pre crisi» della giunta regionale. Esattamente cosa significhi questo neologismo del gergo politico non si può dire. Anche perchè ciascuno tende a darne una interpretazione diversa.*

Per i democristiani quello attuale è un momento inevitabile di assestamento, da superare presto e senza terremoti, ristabilendo gli equilibri politici e la linea di governo di qualche mese fa.

I socialisti invece — sono stati i socialisti i primi a parlare di «pre crisi», e con un certo fastidio — son divisi: qualcuno di loro sembra favorevole alle dimissioni, subito, della giunta; altri al contrario puntano al rafforzamento dell'esecutivo attuale, e chiedono al PCI (che è fuori della maggioranza, ma sta dentro il quadro dell'«intesa» sottoscritta due anni fa) di attenuare le sue critiche all'immobilismo della giunta.

Il PCI, appunto, è al centro delle polemiche: i comunisti, muovendo un attacco severo al comportamento disimpegnato dell'esecutivo, hanno costretto gli altri partiti a venire allo scoperto. Proprio l'altro giorno il direttivo regionale del PCI ha approvato un documento nel quale rende più stringenti ed esplicite le critiche alla giunta presieduta dal dc Soddu. Questa amministrazione — ecco la sostanza della posizione comunista — ha governato al di sotto delle attese e degli impegni. Il programma della giunta, concordato due anni fa con tutti i partiti autonomistici (PCI compreso) è in gran parte ancora sulla carta. Ora siamo ad un passaggio politico decisivo: o si ha il coraggio di una svolta (e allora si formi una nuova giunta, con tutti i partiti dell'«intesa» impegnati con pari responsabilità, pari dignità, pari diritti), oppure ciascuno faccia le sue scelte, e se ne assuma il peso. Il consiglio regionale è la sede giusta per confrontarsi sui problemi concreti.

Il discorso allora si sposta sulla sostanza dei problemi. Ci sono tre questioni grosse sul tappeto. Il mancato avvio della programmazione regionale che ha avuto una conseguenza immediata: impedire alla legge dello Stato per la rinascita della Sardegna (la «268») di funzionare; e di conseguenza ha immobilizzato una massa di risorse che avrebbero potuto essere decisive per una riforma e un rilancio dell'economia isolana. Secondo problema il riassetto agropastorale. C'è una legge regionale che indica le linee lungo le quali realizzarlo; ma la legge è rimasta nel cassetto, e così uno dei settori decisivi per la vita economica e sociale della Sardegna resta ancora oggi in una posizione «arcaica», e costituisce una spina nel fianco nella società sarda, un ostacolo serio al suo sviluppo.

Le responsabilità della giunta, in questo campo, sono incontestabili e pesanti.

Così come non si può negare che responsabilità la giunta ne ha anche per quanto riguarda il non avvenuto intervento sul tessuto industriale della regione. La legge «268», che è il frutto di un dibattito assai lungo e approfondito, tra tutte le forze politiche, sui problemi della Sardegna (prese le mosse, quel dibattito, dal lavoro compiuto dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, alla fine degli anni '60) dava una direttiva precisa: niente cattedrali nel deserto, per l'industria sarda, ma diffusione della piccola e media impresa. Anche questa è una indicazione che è rimasta sulla carta. C'è da stupirsi, allora, se adesso si registra la crisi più pesante di tutto il dopoguerra nell'industria sarda? Se il numero dei disoccupati cresce a vista d'occhio, facendo salire ancora il termometro della tensione sociale? Certo no: c'è però da stupirsi che proprio in questa situazione certe forze politiche non sentano la necessità di cambiare registro; che proprio mentre più pesanti sono gli effetti della crisi, accentuino addirittura la loro opposizione ad una svolta politica.

Questo, dunque, è il terreno della polemica. Le recenti prese di posizione del PCI sono probabilmente servite a chiarire i termini della discussione che è aperta. Non si tratta di parlare di crisi, e neanche di «pre crisi». Piuttosto di fare un bilancio su una legislatura che è vicina alla conclusione (le elezioni regionali si terranno nella prossima primavera) e trarre una conclusione.

«Bilancio che ha molte cifre in rosso — osserva Gavino Angius, segretario regionale comunista. Nessuno può negare questo elementare dato di fatto: la giunta regionale sarda ha lavorato in questi anni in condizioni politiche straordinariamente favorevoli (l'intesa del '75, e poi l'accordo di programma di un anno dopo sul quale è nata l'attuale giunta Soddu, la collaborazione e l'impegno di partiti, come il nostro, fuori della maggioranza): queste condizioni non ha saputo sfruttarle, ed ora, a poco tempo dalla chiusura della legislatura, dobbiamo fare i conti con tutte le cose non fatte, con gli impegni disattesi, con le promesse che la gente ha visto non rispettate».

D'altra parte va detto che su questo giudizio di Angius sono d'accordo anche alcuni settori degli altri partiti. Tra i socialisti l'attacco del PCI alla giunta ha provocato non poche tensioni: il vecchio gruppo dirigente (molto legato a Craxi) è entrato in crisi: è stato eletto un nuovo segretario regionale (Paolo Atzeri) che conta sull'appoggio dei demartiniani e dei lombardiani. Da qualche giorno si susseguono una serie di riunioni a Roma tra i nuovi dirigenti socialisti sardi e la segreteria nazionale.

Quanto ai democristiani si mostrano uniti attorno al presidente Soddu e alla sua proposta di «patto di fine legislatura tra tutte le forze autonomistiche». Si sa però che dissensi esistono: il capogruppo al consiglio regionale, Piero Are, si è dimesso; e non è un mistero che alla base di questo gesto c'è un attrito con altri dirigenti del partito. Il segretario regionale democristiano, Salvatore Murgia, tende comunque a sdrammatizzare: «Certo, di fronte alla giunta ci sono problemi seri: una parte del programma è rimasta inattuata. Che fare, adesso? I problemi affrontiamoli nel quadro della intesa, con la collaborazione di tutti, senza correre il rischio di crisi al buio. E' tutta qui la proposta di Soddu di un patto di fine legislatura».

«Un patto su che cosa? — replica il capogruppo comunista al consiglio regionale, Francesco Macis. Sulle cose da fare? C'è già un patto, è l'intesa di 2 anni fa. Il punto è che la DC e la giunta fin qui non l'hanno rispettato. Quando si siglò l'intesa, noi dicemmo chiaramente una cosa: la seconda fase della legislatura avrebbe dovuto essere non tanto una fase di produzione legislativa, ma piuttosto di attuazione di leggi fondamentali che la Regione si era data: avrio della programmazione, riforma agro pastorale, riassetto industriale. Bene, oggi dobbiamo dire che i risultati sono stati del tutto insoddisfacenti».

Ecco perché i comunisti chiedono una svolta. Non c'è dubbio ora che sul terreno sul quale il PCI ha portato la discussione, nei prossimi giorni si dovrà giungere ad un chiarimento. L'occasione è il dibattito che in consiglio regionale è previsto per i primi di ottobre.

Piero Sansonetti

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per martedì 26 settembre alle ore 17.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 26 settembre.

La riunione del Comitato direttivo del gruppo comunista del Senato, già fissata per martedì 26 alle ore 9,30, è spostata alle ore 10,30.

Manifestazioni del Partito

OGGI

Ribolla (Grosseto), D. Giulio; Agrigento: Macaluso; Roma (IV Circoscrizione): Natta, Catania: Occhetto; Roma (X Circoscrizione): G.C. Pajetta; Viterbo: Petroselli; Vieste (Foggia): Trivelli, Taranto: Pavolini, Cagliari: G. Berlinguer; Roma (Primavalle): Ciofi; Foggia: Conti; Lecce: Papapietro; Bagheria: De Pasquale; Roma (Torpignattara): Fredduzzi; Castelgandolfo (Roma): Nardi; Caltanissetta: Russo; Teramo: Pieralli; Francofonte (Siracusa): Vizzini

Amministratori comunisti al convegno ANCI

Gli amministratori comunisti partecipanti ai lavori del convegno nazionale dell'ANCI su «Il nuovo assetto finanziario ed istituzionale delle autonomie locali» sono invitati ad una riunione che si terrà sabato 30 settembre, con inizio alle ore 18, nei locali della Federazione comunista di Viareggio (via Regia n. 68).